

La punizione sollecitata in base a ciò che la legge coranica prescrive rispetto all'apostasia

Ma altre interpretazioni della Sharia perdonano l'ex musulmano se non combatte l'antica fede

A morte il convertito, l'Europa contro Kabul

Chiesta la pena capitale per un afgano che ha abbandonato l'Islam per il cristianesimo
Berlino protesta. Fini convoca l'ambasciatore. Bonino: la Ue esiga il rispetto dei diritti

di Gabriel Bertinotto

SUSCITA SCANDALO IN EUROPA la condanna a morte chiesta a Kabul nel processo a un cittadino afgano convertitosi dall'Islam al Cristianesimo. Il governo tedesco, uno di quelli più impegnati nell'assistenza economica, politica e militare all'Afghanistan

promette che saranno fatti «tutti gli sforzi possibili per salvare la vita» del condannato, «perché la libertà religiosa deve valere per tutte le persone del mondo». Parole del ministro per gli aiuti allo sviluppo, Heidemarie Wiecek-Zeul, alle quali si aggiungono quelle del ministro degli Esteri italiano, Gianfranco Fini. Il titolare della Farnesina annuncia di avere convocato l'ambasciatore afgano a Roma e di avere dato istruzioni al nostro rappresentante a Kabul affinché faccia presente alle autorità locali il punto di vista italiano. «Ove le notizie di stampa risultassero confermate, -si legge nella nota della Farnesina- l'Italia si adopererà al più alto livello, anche portando la questione all'attenzione dei vertici dell'Unione europea a Bruxelles, per impedire conseguenze incompatibili con la difesa dei diritti umani e delle libertà fondamentali». Fortunatamente, queste conseguenze si potranno forse evitare, stando a successive dichiarazioni rilasciate in serata dallo stesso Fini: «Ho ragionevoli motivi per dire che la sentenza non verrà eseguita. Mi è stato riferito che non accadrà quello che un magistrato afgano aveva detto».

Comunque vada a finire, la vicenda è grave e getta una luce sinistra sul processo di costruzione della democrazia in Afghanistan. I fatti, resi noti dall'agenzia di notizie dei missionari «Asianews», hanno per protagonista Abdul Rahman, 40 anni, un afgano convertitosi 16 anni fa al cristianesimo. Rahman è tornato in patria nel 2002, dopo la caduta del regime talebano. Per molti anni aveva vissuto nel vicino Pakistan. Il processo è scaturito da una denuncia per apostasia inoltrata da alcuni suoi familiari, contrari a concedergli l'affidamento delle due figlie, che sono cresciute con i nonni per tutto il tem-

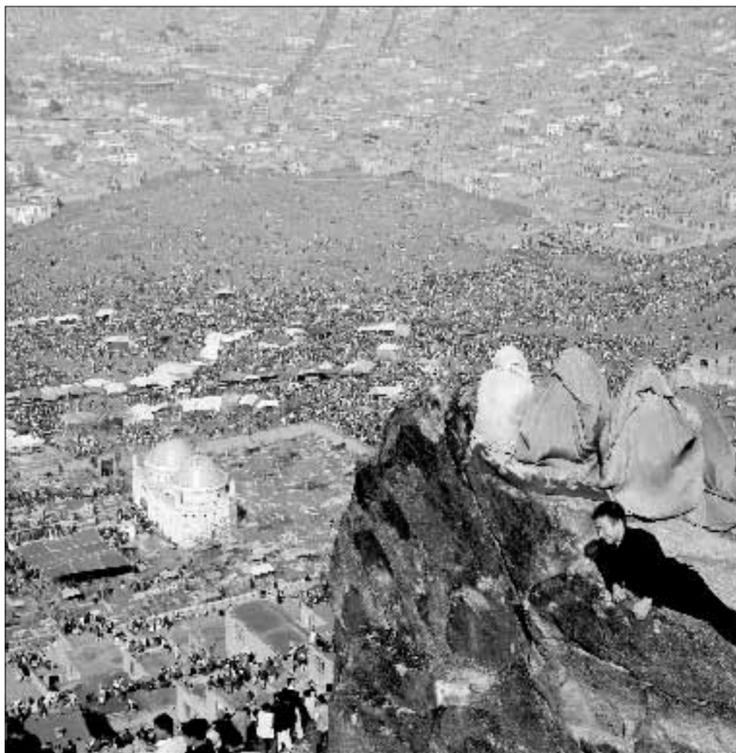
Il ministro degli Esteri italiano: da quello che mi è stato riferito la sentenza non verrà eseguita

po in cui il padre è rimasto esule all'estero. Davanti al giudice l'imputato ha ammesso di essersi convertito mentre lavorava come infermiere per un'associazione umanitaria cristiana che operava a Peshawar in soccorso dei rifugiati afgani. Il pubblico ministero Abdul Wasi lo ha posto di fronte all'alternativa fra abiurare la nuova fede e ottenere il perdono, oppure riconfermare la sua scelta religiosa e andare incontro alla punizione prevista dalla sharia, cioè la morte. Rahman ha rifiutato di rinunciare al cristianesimo.

La sharia, cioè la legge fondata sul Corano, è incorporata nella Costituzione afgana. Il sistema giuridico locale non è tuttavia ancora completo. È in corso, con la partecipazione di esperti italiani, la revisione del codice penale. Fonti diplomatiche di Kabul affermano che «nella costituzione dell'Afghanistan si precisa che il Paese è islamico e che non possono essere introdotte leggi contrarie al Corano, che prevede per l'apostasia una punizione grave». Si ricorda però l'interpretazione introdotta in Egitto, una norma messa a punto dai giuristi dell'università di Al Azhar, per cui se l'apostata, pur non convertendosi alla fede musulmana, dichiara che non intende combattere l'Islam, viene comunque perdonato. Questa norma potrebbe essere inserita nel nuovo codice penale, di modo che il reato di apostasia pur non venendo cancellato, sarebbe «mitigato».

Emma Bonino che guidò gli osservatori europei alle elezioni parlamentari afgane del 2005, ritiene che «la comunità internazionale, oltre ad essere generosa negli aiuti economici, debba essere rigorosa nell'esigere il rispetto dei diritti umani e civili. Bisogna far capire al presidente Karzai che la nostra è una critica fraterna, perché sappiamo le difficoltà nelle quali si trova ad operare, e gli ostacoli rappresentati da potentati locali che ostacolano lo sviluppo democratico». Sulla proposta dell'ex-capo di Stato Cossiga (ritirare le truppe italiane se la condanna viene eseguita) Bonino si limita a dire che bisogna evitare la logica del «tanto peggio, tanto meglio».

Pur schierandosi totalmente a favore dell'imputato, Ahmad Fahim Hakim, rappresentante della Commissione afgana per il rispetto dei diritti umani (voluta da Karzai) mette in guardia verso il rischio che la storia venga sfruttata dai conservatori che premono sulla fragile amministrazione di Kabul.



Una famiglia osserva dall'alto i festeggiamenti per il nuovo anno a Kabul Foto di David Guttenfelder/Ap

Iraq

Strage di civili: indagati 12 marines

WASHINGTON Le autorità militari stanno conducendo un'inchiesta approfondita su 12 marines «indiziati di reato» per l'uccisione di 15 civili iracheni avvenuta il 19 novembre scorso ad Haditha, nell'Ovest dell'Iraq. L'indagine è condotta dal Naval Criminal Investigative Service. «Prendiamo le accuse molto sul serio», affermano le fonti: l'inchiesta è in corso da gennaio e non sarebbe ancora approdata a conclusioni. La vicenda era stata rivelata lunedì dal settimanale «Time». Il 15, fra cui donne e bambini, furono uccisi dall'esplosione di una mina piazzata dagli insorti, secondo una prima versione dei marines; oppure, assassinati a sangue freddo per vendetta nelle loro case secondo testimonianze irachene raccolte da giornalisti americani. Intanto Bush parla ancora una volta di Iraq. A un giornalista che gli chiede date per il ritiro, dice: «Un ritiro completo dall'Iraq -inizia Bush- sarà una decisione di futuri presidenti e di futuri leader iracheni».

Nassiriya

Il generale Mini polemico con Martino

«Non è vero che ce ne andiamo dall'Iraq perché la missione è compiuta». Per il generale Fabio Mini, ex comandante delle forze Nato in Kosovo, «affermarlo è un'ipocrisia». Ed è arrivato il momento di imporre, anche all'interno delle Coalizioni, «il punto di vista nazionale: basta fare sempre quello che ci chiedono gli altri senza bisogno di spiegazioni». «Sento dire - afferma il generale - che i nostri soldati se ne vanno dall'Iraq perché la missione è compiuta, ma non è vero, perché di cose da fare ce ne sarebbero ancora molte. Io capisco le esigenze che possono stare alla base del ritiro di un contingente: può avvenire perché è calato il consenso, perché non ci crediamo più, perché sono finiti i soldi. Quello che non capisco è perché ci dobbiamo nascondere dietro a un dito: diciamolo». E dunque perché la missione militare a Nassiriya si concluderà entro l'anno? «La ragione principale - risponde Mini, che da pochi mesi ha lasciato il servizio attivo - è che non ci sono più i soldi».

«Vertice Ue all'insegna della concertazione»

Dialogo con le parti sociali: Barroso sceglie il metodo più osteggiato da Berlusconi

di Sergio Sergi corrispondente da Bruxelles

«LA CONCERTAZIONE è la nostra dottrina». Alla vigilia del Consiglio europeo di primavera (il summit dei capi di Stato e di governo dell'Ue, domani e venerdì), José

Barroso, il presidente della Commissione, ha ribadito con decisione la necessità di operare, in sede europea, con lo sperimentato metodo della concertazione con le parti sociali. «La concertazione - ha aggiunto - è un valore europeo. Noi siamo per il dialogo sociale e la cultura del compromesso. La Commissione ha sempre perseguito questo metodo e ha regolari e buoni rapporti con l'Unice e la Ces, le organizzazioni degli imprenditori e dei sindacati europei». Si tratta di una dichiarazione

che, di questi tempi, assume un valore molto importante; basti solo pensare, in Italia, agli attacchi furibondi del presidente del Consiglio contro la Confindustria e le organizzazioni sindacali. Invece, Barroso, che lo stesso Berlusconi si vanta d'averlo imposto a quella carica, ha parlato un linguaggio europeo. Come si conviene. Un comportamento che sarà seguito dal Consiglio europeo che ha invitato, proprio all'inizio della prima seduta, giovedì pomeriggio, i dirigenti delle imprese e dei sindacati, insieme al presidente della Banca centrale europea, Jean-Claude Trichet. Il summit Ue, che si svolge sotto la presidenza del cancelliere austriaco Wolfgang Schüssel, si occuperà, essenzialmente, del rilancio della «strategia di Lisbona» (obiettivo originario: rendere competitiva, entro il

2010, l'economia dell'Europa). Questa strategia ha segnato pesantemente il passo. E, adesso, si tenta di darle nuovo respiro aggirando la procedura per il conseguimento del traguardo. Si riparte «rinazionalizzando» la strategia. Infatti, tutti i governi hanno presentato i loro programmi a Bruxelles ma alla Commissione è stato affidato un ruolo da notaio. Barroso ha invocato l'unità in quattro campi prioritari: ricerca e sviluppo, impresa, occupazione ed energia. Si dice che l'Italia ha chiesto di sottolineare il valore delle «reti transeuropee» ma si sa che, a causa dei forti tagli, accettati anche dal governo Berlusconi, al bilancio pluriennale dell'Unione nel corso del summit del dicembre 2005, dovranno essere individuate delle priorità nella concessione del contributo europeo. Barroso ha chiesto «più Europa». Ha detto, ancora ieri, che bisogna «spingere i go-

verni a ridurre le normative inutili», spuntando su questo un'arma a Berlusconi che gli vorrebbe rendere la vita difficile con le sue sparate sulla burocrazia. Per quanto riguarda la spinta all'occupazione, Barroso ha ricordato che entro il 2007, come scritto nelle «Conclusioni» già circolanti, in «linea di principio» l'Ue dovrà creare sei milioni di nuovi posti di lavoro. La questione energetica sarà in primissimo piano al summit. Le conclusioni affermano che ci vuole una politica energetica più coerente e più integrata. Per Barroso bisogna dire di no al «nazionalismo economico». E, in particolare, ha detto che sarebbe «assurdo avere 25 mercati dell'energia». L'unica soluzione è quella di lavorare ad un «mercato unico» dell'Europa. Proprio perché si tratta di un settore strategico. «L'idea che ci stiamo proteggendo gli uni dagli altri - ha aggiunto il presiden-

te della Commissione - sarebbe assurda e inconcepibile». La Commissione vorrà portare al summit un messaggio senza ambiguità, «nel pieno rispetto delle regole della concorrenza». Barroso, infine, ha annunciato che la Commissione sta preparando il testo della nuova direttiva sui servizi del mercato interno che sarà pronto, forse, entro il 4 aprile. Per il presidente della Commissione, il testo approvato il 16 febbraio a Strasburgo, è una «base valida e unica». Il governo italiano, con il ministro La Malfa, ha attaccato l'intesa sulla «ex Bolkestein», frutto dell'accordo tra Ppe e Pse. E ha preso di mira la Commissione Barroso. Invece, Barroso ha invitato i governi a seguire la strada del Parlamento, l'unica possibile, pensando anche a ricercare un «miglior equilibrio tra flessibilità e sicurezza». Ma il Consiglio, a quanto pare, eviterà di scontrarsi sul tema.

puoi acquistare questo libro anche su internet

www.unita.it/store

oppure chiamando il nostro servizio clienti

tel. 02.66505065

(lunedì-venerdì dalle h 9.00 alle h. 14.00)

in edicola con

l'Unità



in edicola €5,90 + prezzo del giornale

Umberto De Giovannangeli e Rachele Gonnelli

Hamas pace o guerra?

La nascita, il consolidamento e il trionfo elettorale di Hamas: dall'Intifada dei kamikaze alla conquista della maggioranza assoluta nel nuovo Parlamento palestinese. «Hamas: pace o guerra?» è un viaggio nel composito universo di Hamas, alla scoperta degli uomini, delle idee, dei propositi futuri che animano i «nuovi padroni» della Palestina.